

La sfida sta quindi nel porre al centro le donne e gli uomini, che sono il fine del socialismo e non il mezzo per realizzare un ideale astratto. La sfida è quella di fare della soggettività degli individui e dei popoli il motore di una nuova grande politica democratica. È in questo senso nuovo e profondo che parliamo della democrazia come via del socialismo. Ciò richiede un più largo spirito unitario perché solo incontrandosi e contaminandosi reciprocamente, e non chiudendosi in se stesse, idee, culture, religioni diverse possono concorre a un nuovo progetto di liberazione umana, a un umanesimo moderno. Ma questo progetto resterebbe astratto se non facesse i conti con un capitalismo inedito, il quale, per le logiche che lo dominano (finanza, concentrazioni di potere non soltanto economico, uso distorto della scienza), affidato alla propria spontaneità, è sempre meno in grado di superare le laceranti contraddizioni di un mondo di 5 miliardi di uomini che non può essere integrato nel modello consumistico dell'Occidente. Quel che occorre è dunque un diverso governo dello sviluppo, un diverso rapporto tra Stato e mercato, tra politica ed economia, in cui lo Stato e le forze politiche e sociali non siano subordinati a una economia senza regole, ma siano, allo stesso tempo, in grado di misurarsi fino in fondo con le ragioni della efficienza e della produttività, di utilizzare il mercato, regolandolo. Fondare nuove regole, nuovi diritti sociali e nuovi poteri democratici e istituzionali, transpartizipativi, all'altezza della nuova fase di sviluppo economico, è questione decisiva.

Si tratta, dunque, di scendere sul terreno dei conflitti reali del mondo moderno e di affrontare le forze della conservazione nella loro effettiva potenza che non consiste solo nello sfruttamento del lavoro salariato ma nelle nuove forme di dominio che si estendo-

serva con gli orientamenti delle altre forze della sinistra europea. Perciò noi proponiamo al Congresso la scelta strategica dell'adesione del nostro partito all'Internazionale socialista nella quale si riconosce oggi la maggior parte delle forze riformatrici europee. Essa costituisce già un interlocutore ineludibile delle forze riformatrici di ogni parte del mondo. Tale organizzazione si è modificata nel corso del tempo superando limiti eurocentrici, e al suo interno è destinata ad aprirsi una dialettica nuova, alimentata dal fatto che crescono, di fronte alle novità mondiali, le responsabilità del socialismo europeo, e che occorre compiere scelte politiche capaci di porre l'Europa al centro della scena mondiale come fattore di pace e di cooperazione; aperta al rapporto con le forze riformatrici che emergono dai processi in corso nell'Est europeo, collegata ai movimenti progressisti del Terzo mondo. Chiediamo pertanto al Congresso un mandato che autorizzi il gruppo dirigente che sarà eletto, ad avviare, già nel corso della fase costituente, un rapporto con gli organismi dell'Internazionale socialista per discutere e realizzare al più presto le condizioni di una nostra adesione. Muovendoci su questa base, un partito come il Pci non recide certo le sue radici. Al contrario, fa vivere il meglio della propria storia in un orizzonte più alto e in un mondo che è radicalmente cambiato.

Oggi abbiamo la forza e l'autorità per farlo. Se vi rinunciassimo a tale prospettiva, mentre la realtà cambia, e cambiano con essa la coscienza, i bisogni, la percezione delle cose e delle forze in campo da parte soprattutto delle nuove generazioni, noi rischieremo di non essere più tra i protagonisti delle nuove scelte strategiche che premono, col risultato di inaridire proprio quel nostro grande patrimonio. Il Pci non è stato una variante nazionale dello stalinismo. Non è per doppiezza o per calcolo strumentale che fummo tra i fondatori della democrazia parlamentare italiana, attori principali del suo rinnovamento, difensori della libertà continuamente minacciata dalle vecchie classi dirigenti, attori di grandi processi di emancipazione e promozione sociale che hanno caratterizzato questo mezzo secolo dell'Italia repubblicana. Ciò deve essere detto con chiarezza, e non per ragioni di patriottismo di partito ma perché non farlo significherebbe imbiancare le pagine più importanti scritte in questi decenni della cultura riformatrice italiana. Non si farebbe torto solo al nostro passato. Si toglierebbero basi al futuro, si renderebbe più difficile il cammino di ogni forza riformatrice che voglia andare avanti. I comunisti italiani hanno visto, sin da quando erano ancora parte del movimento comunista internazionale, il carattere strutturale delle crisi dei regimi dell'Est. E tuttavia una errata percezione ci ha a lungo portato a pensare che fosse possibile una qualche riforma di quei modelli sociali e politici, e ciò ha impedito che giungessimo già da tempo ad affermare che in quelle società si rendeva necessaria una profonda rivoluzione politica. Abbiamo troppo a lungo sostenuto la piena valorizzazione della democrazia senza trame la conseguenza che quelle società che la negavano non potevano essere considerate socialiste. Il permanere di un simile equivoco era destinato a offuscare davanti alle grandi masse popolari e soprattutto tra i giovani, gli ideali stessi del socialismo e, in qualche modo, il nostro stesso profilo.

Per ridare ad essi slancio e vigore non servirebbe una difesa statica, di tipo ideologico, della nostra identità, che rischierebbe di tagliarci fuori dal movimento reale. La sua difesa sta in una capacità effettiva di innovazione politica e culturale. Il problema è ricollocare il Pci in una situazione storica completamente diversa assumendo una iniziativa politica adeguata ai tempi, capace di cogliere le nuove occasioni che si offrono alla sinistra per superare antiche divisioni e tornare a svolgere un ruolo di governo in Europa. Una iniziativa politica capace, al tempo stesso, di fronteggiare i rischi anch'essi nuovi e gravi che si presentano.

3. Per riformare la democrazia italiana, per costruire l'alternativa

In presenza di mutamenti radicali degli assetti mondiali e delle concezioni finora dominanti, il blocco del sistema politico italiano appare sempre più insostenibile e anacronistico. Anche sul piano nazionale, occorre avviare una radicale riforma politica. In quanto tale, con la cornice ad esso indotta, ha a lungo specchiato la grande lacerazione e la dura contrapposizione esistente a livello internazionale. Non è pensabile uno sblocco della democrazia italiana, la costruzione di una alternativa di progresso, senza ripetere in campo energetico, forze e culture progressiste che in Italia sono molto grandi ma non sono in grado di pesare adeguatamente a causa non soltanto delle loro vecchie divisioni ideologiche, ma del blocco costituito da un sistema politico e di potere che le ingabbia. Occorre quindi una profonda riforma del sistema politico e di potere imperniata sulla centralità delle Dc, che non riguardi soltanto le regole e le istituzioni, ma che investa i soggetti, i partiti, le forme della rappresentanza. La nostra proposta dar vita a una fase costituente per la creazione di una nuova forza riformatrice nasce anche da qui. Essa è frutto della nostra storia. Nel corso del tempo ci siamo aperti a molteplici sollecitazioni provenienti dal riformismo socialista, da quello di origine liberaldemocratica e radicale, abbiamo riflettuto su quanto poteva arricchirci dell'elaborazione del riformismo cattolico, sui principi dell'autonomia e del decentramento, sul valore civile e umano di esperienze come quelle del volontariato. Oggi pensiamo si possano e si debbano trarre le conseguenze di questa lunga opera di riconoscimento ed elaborazione. L'obiettivo è quello di una riformazione della politica, sulla base di una discriminante programmatica e ideale, tra progresso e conservazione.

È un processo che tende a mettere in discussione tutte le « anomalie » del sistema politico italiano: quella della alleanza tra socialisti e conservatori nel governo e nel sistema di potere; quella dell'unità politica dei cattolici; che fa convergere ispirazioni diverse e contrapposte all'interno del partito democristiano. Noi siamo attenti a quelle forze del cattolicesimo democratico che vivono il travaglio legato al superamento della centralità democristiana e della sostanziale unità politica dei cattolici; un travaglio reso più acuto dallo slittamento conservatore della Dc e dalla crisi di prospettiva della sinistra democristiana. Questo movimento si esprime oggi in una pluralità di presenze sociali, civili, culturali, e manifesta insieme l'esigenza di conservare e valorizzare l'autonomia della propria cultura e quella di partecipare, su questa base, alla costruzione di un nuovo polo riformatore. La fase costituente che vogliamo aprire è dunque un processo unitario, su basi nuove, che intende aggregare un'ampia area riformatrice. Un processo che deve svilupparsi prima, durante e dopo la costituzione di una nuova formazione politica. E che intende promuovere una profonda trasformazione dell'intero sistema politico. Già oggi la nostra iniziativa suscita attenzione nelle forze politiche democratiche, ed è destinata a sollecitare, nei fatti, una loro ricollazione, a spingere, cioè, verso una fase costituente dell'intero sistema politico italiano, che non potrà non avere, come sbocco, una riforma profonda delle regole politiche e istituzionali.

È evidente che indichiamo una prospettiva diversa rispetto alla cosiddetta « unità socialista ». È questo innanzitutto perché nella composizione del Psi vengono messe in ombra le scelte programmatiche e ideali intorno alle quali le forze riformatrici possono unirsi e le ragioni reali e politiche delle loro attuali divisioni. Sotto-lineare questa diversità non significa eludere l'esigenza di un confronto vero col partito socialista. Al contrario l'avvio di un processo di trasformazione del Pci è teso a sollecitare un rinnovamento politico e culturale del Psi. Chiede ai socialisti un bilancio serio della loro lunga esperienza di governo con la Dc, una ricollocazione programmatica e politica sul terreno della alternativa e di una autentica ispirazione riformista. Da questo punto di vista resta valido quanto affermato nella relazione al XVIII Congresso. Per quel che riguarda i rapporti col Psi - si diceva - tutta la nostra recente politica si è mossa nell'ottica di promuovere una sempre più ampia e coerente unità riformatrice. L'unico modo per farlo è quello di procedere alla verifica della serietà degli impegni programmatici. Sempre al XVIII Congresso avevamo indicato la cen-

tralità della riforma istituzionale in vista di una riforma della politica. Si affermava nella relazione: noi diciamo che oggi realizzare le condizioni per il confronto tra alternative programmatiche può essere un obiettivo comune di iniziativa, indipendentemente dalla futura collocazione di ciascuno in un diverso sistema politico. Il successivo e conseguente traguardo di tale processo potrebbe essere quello della costruzione di una politica di alternativa e magari di una nuova alleanza politica, democratica, popolare e riformatrice, in grado di unificare, anche in modo articolato, tutte le correnti di progresso laiche e cattoliche. Questa stessa ipotesi ci dice che in Italia la ricomposizione di tutte le forze di progresso non avverrà ripercorrendo a ritroso verso la sorgente il corso dei fiumi e rigagnoli dell'intricato delta della sinistra italiana, ma seguirà strade nuove e inesplorate, risponderà a problemi inediti, si incontrerà anche con forze, esperienze, lotte che non sono espressione diretta di nessuna delle tradizioni in campo. Il compito di ciascuno di noi sarà quello di non imporre orgogliose e prevaricanti egemonie, ma di operare con l'umiltà, la serenità, la pazienza della levatrice per favorire il generarsi di nuove esperienze, il venire alla luce di una nuova forza politica, perché possa per davvero fiorire qualcosa di nuovo. Il fallimento della stagione delle riforme istituzionali, l'accelerazione di tutti i processi politici sulla scena mondiale e, di fronte a ciò, la profonda svolta moderata in corso nel nostro paese, l'affermarsi di una maggioranza che ha come programma quello di congelare e rafforzare la situazione di democrazia bloccata, tutto questo ci spinge a inventare oggi l'ordine dei processi. Ci spinge a partire da noi e da una società civile sempre più oppressa e soffocata dalla cappa del sistema politico e di potere. In sostanza, quanto al XVIII Congresso appariva collocato in un orizzonte temporale di medio periodo diviene oggi elemento di immediata iniziativa politica.

L'obiettivo che noi ci poniamo è quello di superare una democrazia dimezzata, esposta al rischio di gravi involuzioni per aprire una nuova prospettiva allo sviluppo economico, sociale e civile dell'Italia, mettendo il nostro paese in grado di fronteggiare le sfide dell'internazionalizzazione e del futuro. Non si tratta quindi di affidarsi a manovre di corto respiro nell'illusione che ciò basti ad aprirci le porte del governo. Si tratta di creare le condizioni per una alternativa al modo in cui questo paese è governato da decenni, spezzando una logica, che diventa sempre più assistiva, di compromessi corporativi e di spartizione del potere, cui consegue non solo un crescente degrado dei servizi ma una sempre nuova capacità dello Stato di garantire il rispetto della legge e i diritti dei cittadini. In effetti, ciò a cui stiamo assistendo è una delega sempre più larga a « poteri occulti e privati compresi - in certe zone - quelli criminali », con la conseguenza che le grandi decisioni politiche vengono bloccate oppure si spostano sempre più fuori dalle istituzioni rappresentative.

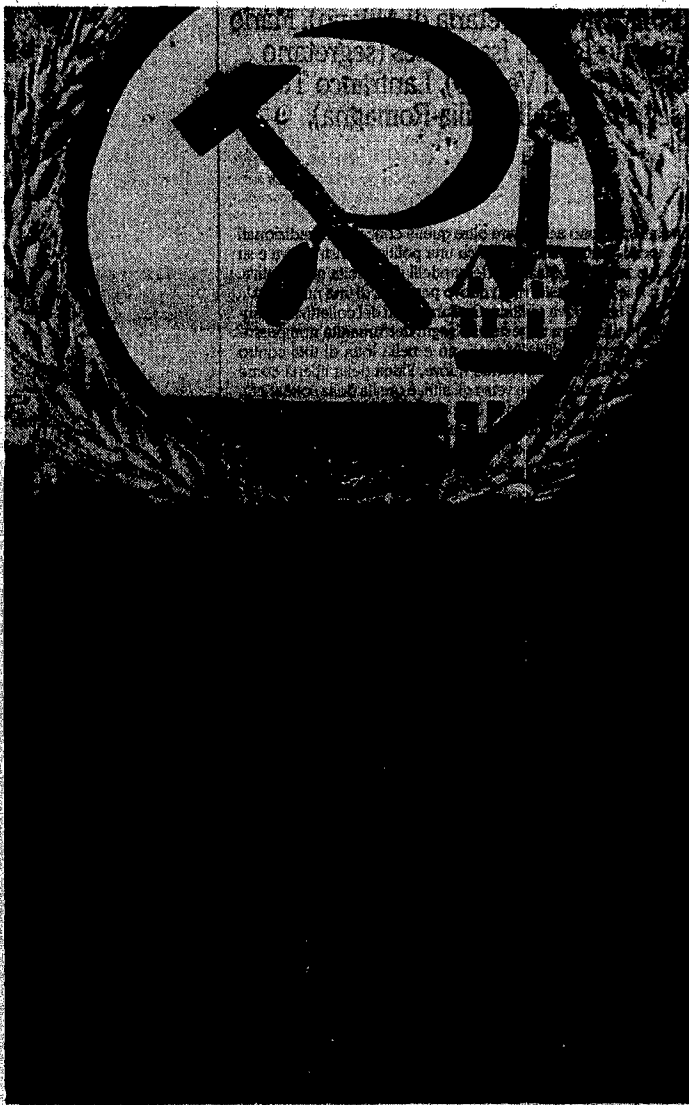
Il sistema di governo tende a diventare sempre più oligarchico, insopportabile di ogni effettivo controllo sia del Parlamento che della informazione che del potere giudiziario. Tutto ciò confluisce con gli interessi generali del paese, dato che la sfida dell'internazionalizzazione imponebbe profonde riforme, ma questo sistema le impedisce, col rischio di portare l'Italia in condizioni di grave debolezza all'unificazione europea. Il paese ha vissuto in questi anni trasformazioni profondissime che l'hanno modernizzato e collocato tra le maggiori potenze economiche del mondo. Ma il modo in cui è avvenuta la grande ristrutturazione comincia a sollevare seri interrogativi che non riguardano solo l'economia ma il rapporto tra cittadini e Stato, la coesione sociale, i valori e le mete collettive. Il problema italiano non può più essere posto nei termini di una rincorsa dei paesi più industrializzati. Più ricchi e più moderni lo siamo diventati ma al prezzo di squilibri e ingiustizie anche nuovi che non si esprimono solo in termini di reddito, ma di opportunità, diritti, saperi, possibilità di controllo del proprio futuro. In Italia, più che altrove, si è creata una vasta zona di parassitismo alimentata sia da un certo tipo di trasferimenti, sia da attività sostitutive di servizi pubblici allo sfascio, e sia dalle rendite finanziarie create dall'enorme indebitamento dello Stato. In questo mentre il mercato resta nelle mani di pochi grandi gruppi che controllano la finanza, la Borsa, i giornali, le tv, il tema, quindi, che fonda nel modo più serio e obiettivo la necessità di dar vita a una alternativa di governo è quello di modificare un tipo di sviluppo e di accumulazione basato in non piccola parte sul denegamento di risorse pubbliche, sull'evasione fiscale, e quindi, sul consumo di un patrimonio di infrastrutture, di risorse naturali, di cultura, di capacità umane.

La nostra sfida ha quindi un alto significato nazionale. Si tratta di sostituire una vecchia classe dirigente che impedisce il formarsi di una nuova e più alta coscienza dell'interesse nazionale, e che ha ridotto lo Stato al ruolo di protettore di interessi particolari, uno Stato sparito, quindi poco legittimo, e perciò incapace di portare in Europa tutti gli italiani. Non spetta a questa mozione né al Congresso straordinario definire il programma della nuova formazione politica. Ciò sarà il compito della fase costituente. Ma guardando alla novità e ai caratteri fondamentali del problema italiano si può fin d'ora affermare che un programma riformatore, per incidere nella realtà e per sorreggere una alternativa di governo, deve investire il nesso sempre più stretto tra politica ed economia; tra meccanismo di accumulazione e sistema di potere. Le forme e gli strumenti dell'intervento pubblico vanno profondamente ripensati. I nuovi poteri di comando (non soltanto sull'economia) delle grandi imprese a base sovranazionale, il superamento del tradizionale modello produttivo che rende più incerto il confine tra le attività di trasformazione e di servizio, l'importanza crescente dell'ambiente come vincolo ma anche come possibile fattore di sviluppo: è tutto ciò che richiede nuove regole e nuovi strumenti di intervento democratico che consentano di esaltare la crescente importanza dei fattori culturali, naturali, storici nel determinare la qualità e il livello dello sviluppo. Occorre intervenire dall'alto e dal basso. Non bastano nuovi indirizzi di governo. Decisive diventano nuove forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive. Centrale diventa la lotta per affermare nuovi diritti dei cittadini e degli utenti.

Deve essere inoltre chiaro che non è possibile riformulare l'obiettivo della piena occupazione senza valorizzare la nuova qualità del lavoro, senza una redistribuzione del lavoro e del tempo della vita fra varie attività, senza riclassificare le politiche sociali in modo da migliorare l'efficienza, e quindi la capacità di rispondere ai bisogni effettivi.

Tutto questo non attenua ma acutizza la questione sociale, che tuttavia assume una nuova dimensione. Il fatto che funzioni pubbliche essenziali vengano inglobate in nuovi sistemi di comando, non sottoposti ad alcun controllo democratico, e che il mercato sia sempre più caratterizzato da un miscuglio di politica e affari e da distorsioni profonde create dal fatto che alcune imprese globali si sottraggono a ogni regola e dettano stili di vita, bisogni, valori, ha creato un campo di conflitti, potenzialmente molto radicali, che si affiancano a quello classico tra salario e profitto. Tutte le differenze sociali e le disuguaglianze diventano qualitativamente diverse e più grandi perché non si misurano più solo in termini di reddito ma di servizi, scuola, opportunità di vita. Il ruolo della classe operaia è decisivo. Nelle sue lotte si esprime sempre più il conflitto tra queste tendenze, non solo allo sfruttamento ma al dominio, e la crescita intellettuale e culturale del mondo del lavoro la quale contrasta non soltanto con una intollerabile sottotribuzione ma con il senso di una ingiustizia nuova, acutissima che è l'incertezza, la precarietà, il non riconoscimento della professionalità, il diniego del diritto a sapere, a controllare, a partecipare alle decisioni.

L'obiettivo di umanizzare e liberare il lavoro è, perciò, parte integrante di una politica economica volta alla piena utilizzazione delle risorse materiali ed umane, alla qualità dell'occupazione, a nuove e più avanzate forme di democrazia economica. È proprio



« Officine costituenti » è il tema affresco del lavoro all'ingresso di Genova, 10 settembre del '89

no a tutte le sfere della vita sociale. E di affrontare non solo con l'arma delle rivendicazioni economiche ma della libertà, dei nuovi diritti, e dei bisogni umani, del valore delle differenze e, quindi, essenzialmente, sul terreno dei nuovi poteri democratici. È in considerazione di tutto quel che si è detto che è oggi possibile e necessario un nuovo fronte riformatore che cominci a pensare il socialismo come un « processo mondiale ». Un processo multiforme di cui facciano parte quelle forze socialiste e socialdemocratiche che si pongono ormai apertamente il problema di un nuovo governo dello sviluppo, quei movimenti cristiani che si interrogano, e si impegnano, con crescente incisività, per l'affermazione dei valori di una rinnovata solidarietà, i movimenti verdi che pongono la questione di uno sviluppo sostenibile, i movimenti femminili. I comunisti italiani, anche sulla base di analisi compiute da tempo, sono disponibili a confrontarsi e mescolarsi con altre esperienze per realizzare una effettiva e positiva trasformazione dell'esistente. Mettendo in moto un processo che sia in grado di concepire il governo del mondo come il risultato di una cooperazione multipolare e pacifica fondata sull'idea dell'interdipendenza e non come l'inveramento di un disegno già dato. Una simile idea del socialismo non comporta affatto accettare il mondo così com'è, rinunciare alla lotta per cambiarlo, sottovalutare l'asprezza dei conflitti drammatici che l'attraversano. Significa invece cominciare a dare risposte politiche effettive a quei « grandi problemi del mondo » su cui abbiamo posto l'accento fin dal congresso di Firenze. Le nostre stesse idealità resterebbero astratte se non si traducessero in un concreto progetto storico che abbia la forza di una sintesi politica superiore. Ma questa impresa sarebbe impossibile se non si partisse dal fatto che si è chiusa una intera esperienza storica segnata non solo dalle degenerazioni di tipo staliniano ma da una determinata concezione del socialismo caratterizzata da una visione totalizzante del Partito e dello Stato.

Le speranze, i valori, le ragioni di impegno politico dei comunisti italiani restano quindi un immenso patrimonio umano, culturale e morale che non può essere cancellato, ma che deve essere reinventato. Né perdono significato le domande da cui è sorto il movimento comunista: il superamento di un modello di società alienante e mercificata; la ricerca di una nuova dimensione della politica che tenda a superare l'opposizione tra governanti e governati, la necessità di guardare ad un possibile futuro di liberazione dell'uomo. Ma la risposta a queste domande può venire solo dalla capacità - che è stata tipica del Pci - di costruire un intreccio di politica realistica e di tensione verso una nuova storia, un rapporto coerente tra mezzi e fini. Questa capacità è chiamata oggi a una nuova prova. Si tratta di realizzare nei fatti un processo che sviluppi l'idea di terza fase della storia del movimento operaio di cui parlava Enrico Berlinguer.

Tutto ciò sarà possibile soltanto se sapremo misurarci senza ri-